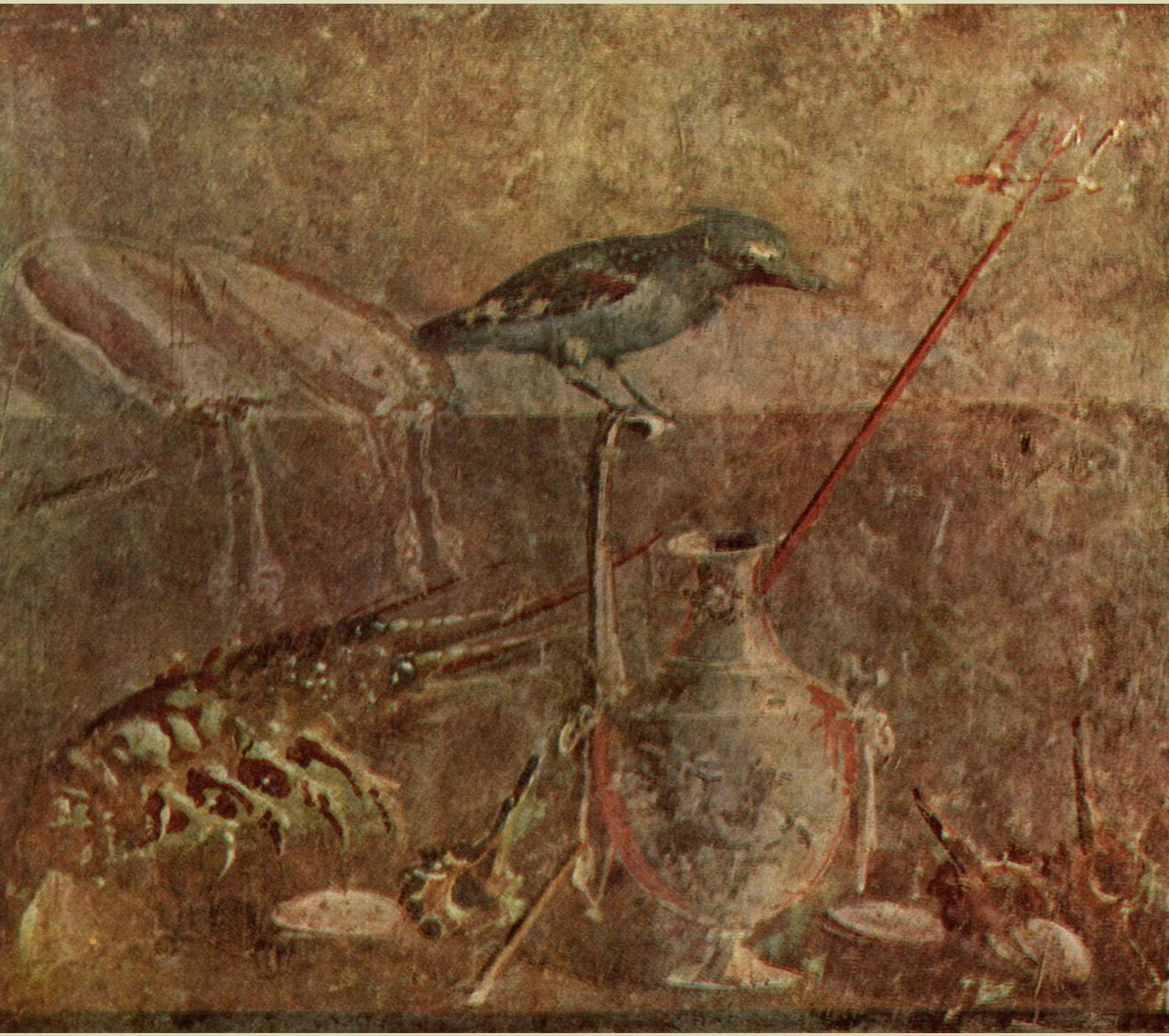
PILLOLE LINGUISTICHE NAPOLETANE

28. LE DUE LINGUE DI POMPEI ANTICA



Carlo Iandolo

È d'obbligo una premessa toponomastica di natura etimologica.

Nella protostoria rimangono spesso caliginose le origini di molte città ma, circa l'antica Pompei, alcune attestazioni –ormai validamente delineate– fanno propendere verso la fondazione "osca"; con piú autorevolezza di noi lo affermarono famosi archeologi, da G. Fiorelli ("Pompei fu fondata… da una popolazione italica") ad A. Maiuri ("Pompei, al contrario di 'Cumae' e di 'Neapolis', città greche di nome e di origine,… fu certamente fondata dalle genti osche della Campania").

Ne dà conferma l'etimo stesso di "Pompei", da connettere all'antico numerale "pompe = cinque" (ove la duplicità del fono "p" di fronte al "quinque" latino è confermata dal "pitpit = quidquid" attestato come osco da Pompeo Festo 212): forse unione di cinque villaggi, sí come il primo nucleo di Roma ebbe avvio dal sincretismo di due fra le tre cime del Palatino? O cittadella posta al quinto miglio rispetto a qualche altro centro piú noto in quel tempo (a mo' d'esempio, le antiche Stabiae = Castellammare oppure Oplonti = attuale Torre Annunziata)? O –ancóra– perché rappresentò una delle cinque parti d'una pentapoli, dal momento che spesso gli Oschi amarono costituirsi in confederazioni, come ci rammenta anche Nola ("Nuvla" = la nuova), a capo d'una grande associazione di cittadine?

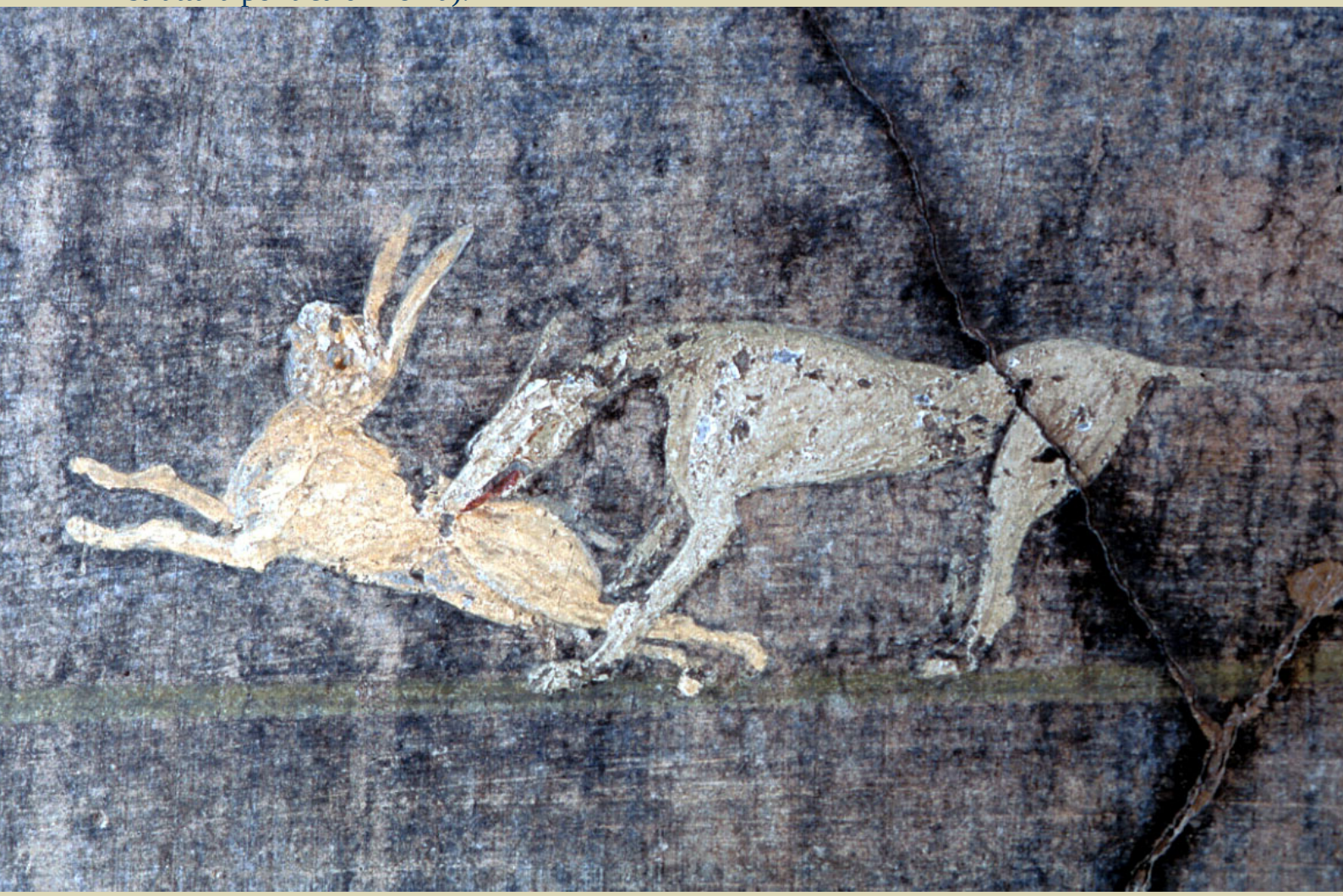
Dell'ormai acclarata origine osca del nucleo sorto alle falde dello "sterminator Vesevo" dà ulteriore riprova la struttura politica e linguistica dell'etnia, fedelmente (ma parzialmente) conservativa a Pompei fino a quel fatidico 79 d. C., come testimonia la vitalità di monumenti con caratteri bilingui (oschi e latini), spesso contemporaneamente affiancati nell'inaugurazione di strade o d'edifici pubblici.

Ma chi furono questo "Oschi od Osci", il cui nome d'avvio fu "Opici", con suffisso greco *Opiskoí > *Oskoí (forse "uomini dediti al lavoro") dopo la sincope nella sillaba centrale?

Tale popolazione rappresenta l'ultimo sciame indeuropeo giunto nella nostra penisola (successivamente ai Latini, un cui gruppo diede origine a Roma) insieme con gli Umbri attestatisi nell'Italia centrale; invece essi si espansero nell'Italia meridionale accanto alle colonie greche localizzate lungo le coste marine e a talune "oasi etrusche" peculiari anche della nostra regione in molteplici zone.

La loro diffusione coinvolse Molise, Campania, Samnium, Lucania, Apulia (esclusa la parte estrema) e Bruttium (= Calabria), oltre alla città di Messana (= Messina), occupata dai soldati mercenari Mamertini provenienti dalla nostra regione nel III-II a. C. e stanziatisi in quella ristretta sede nord-orientale della Sicilia.

Ma è importante sottolineare gli effetti di quella massiccia espansione: infatti, finché non ci fu la supremazia militare-linguistico-amministrativa di Roma vittoriosa, nel IV secolo a. C. tutto il Meridione continentale si esprimeva nella loro lingua, il che rappresenta un fondamentale momento storico di unità geo-linguistica "ante litteram" di quell'etnia; per giunta in ogni città ci fu un quasi unitario sistema dirigenziale-amministrativo, che a Pompei fu assunto da quello che era denominato "meddix o meddiss tuticus" (= capo del popolo), di solito uno solo, con funzioni annuali e primarie di giudice e di comandante militare, di membro religioso e di eponimo (ossia, in quest'ultimo ruolo, egli costituiva un'indicazione nominale e cronologica per individuare l'anno, com'era onorificamente tipico dei consoli nella struttura politica di Roma).



Per appagare un'ovvia e forse urgente curiosità, come esempio di tipologia della particolare lingua osca offriamo ora un solo assaggio tratto dall'iscrizione su travertino trovato nella "Strada dei mercanti":

v. púpidiis . v . med . túv . / passtata . úpsan / deded . ísídu . prúfattd[1] =

"V. Popidius V. filius meddix tuticus porticum hanc faciendam dedit, idem probavit" (= V. Popidio, figlio di V., in qualità di capo del popolo fece costruire questo portico, lo stesso l'approvò : sott. inaugurando la costruzione).

[1] I punti nel testo indicano lo stacco delle parole, mentre le sbarre di separazione sono un sistema moderno per segnalare la fine del rigo sul marmo. L'ultimo lemma è forma sincopata di "prufatted" (come in altra iscrizione), con la radice "pruf-" corrispondente alla latina "prob-"; la desinenza osca sembra anticipare la futura terminazione napoletana nel passato remoto di tutti i verbi di 2ª e 3ª coniugazione ("*currette, fujette, murette, partette, perdette, sagliette, sapette, trasette, venette*"…), com'è anche in un gruppo di forme italiane ("abbattette / abbatté, credette, perdette / perse, temette, vendette"…) e nel primogenito "trenta anni le possette" (= le possedette) del Placito di Montecassino.

Va segnalato che sono tutte forme desunte dalla radice del presente indicativo o dall'infinito + suffisso "**-ette**" (tranne –forse– il dialettale *i' jette*, se fosse dal perfetto *iv-etti, non dal solito presente). Particolare indugio merita *possid-ette > *posse-ette > **possette**, che testimonia la caduta di "-d-" intervocalica, forse per influsso dell'area campana ove il fenomeno è frequente: cfr. le preposizioni latine *da(b) > *'a*, "de" > *'e*; i lemmi "biada" > *bbiava*, "Paradiso" > *Paraviso*, "claudum = chiodo" > *chiuovo* (tutti con "-v-" suono di transizione); la serie verbale del latino volgare *calidiare > *calià*, *vadico > *vàico > *vaco* = "vado", *vedico > * véico > *veco* = "vedo" ecc., con semplificazione del dittongo tonico discendente; cosí anche nel passaggio in italiano di "adiutare" > *aiutare*, (Accusativo) "Padu-m" > *Pao > fiume *Po*, "Sabaudia" > *Savoia* ecc., addirittura nel gruppo "-nd-" (verecundia-m > *verecunja- > vergogna; grandiola-m > *granjola- > gragnola; l'idronimo Mindione-m > *Minjone- > Mignone), a meno che non sia esito d'un fenomeno fonetico meridionale tramite "-nd- > -nn-"

Per singolare coincidenza, anche il primo verbo del Placito "*sao* = so" dal lat. "sapio" mostra dapprima la lenizione dell'analoga occlusiva "-p-" fra vocali, poi la spirante (> "-b- > -v-") e infine la definitiva caduta.

Coesistente con l'oscità, a Pompei si delineò nel tempo la romanità vittoriosa, la cui lingua particolare va analizzata piú da vicino.

In ogni tempo e luogo le forme espressive ravvisabili sono due: sia la lingua "**parlata o volgare o popolare**" (= usata quotidianamente da tutti, sulla scia di quanto istintivamente appreso dai genitori e ulteriormente assimilato dal giornaliero contatto con ogni strato sociale), diffusa nell'Impero tramite soldati e funzionari, coloni e mercanti, sia la lingua "**scritta o classica**" degli ambienti acculturati (una volta quelli *aristocratici*, emergenti per censo e potere), tipica nei rapporti ufficiali e nei momenti di sacertà scrittoria, rifinita e raffinata attraverso le acquisizioni grammaticali e nozionistiche in genere ricevute da fonti didattiche: "latino ufficiale, che doveva molto al decoro esteriore del foro e del senato" (Meillet), sapientemente costruito con limpidezza dell'ordito fono-morfologico e sintattico sapido d'ipotassi, di figure retoriche e di clausole metriche, col fine di consolidare l'armonia stilistica del periodare.

Ebbene a Pompei abbiamo una serie molto significativa d'iscrizioni parietarie (o graffiti) e d'epigrafi su muri interni o esterni di edifici pubblici e privati: innanzitutto esse mostrano caratteri di "lingua parlata o volgare" liberamente e semplicemente espressa, lontana da regole ortografiche e morfo-sintattiche, trattandosi di scritti legati a propaganda elettorale o a dichiarazioni amorose, a sfoghi personali o magari a semplici firme; c'è poi il vantaggio d'iscrizioni sicuramente databili, giacché non posteriori alla grande eruzione ignea e cinerea del Vesuvio nel 79 d. C. e quasi certamente non anteriori al 63 dello stesso secolo, anno d'un terremoto foriero di notevoli distruzioni, cosicché molte case e monumenti furono ricostruiti dopo tale data, senza accennare al rapido processo di deterioramento o di scomparsa delle scritte per rinnovo dell'intonaco o dell'imbiancatura o per la sovrapposizione di nuovi graffiti.

Ora è noto che il latino “parlato o volgare”, sempre vitale in ogni epoca (con premesse d’attestazioni già nella primordiale età arcaica), ebbe caratteristiche molteplici, varie e notevoli rispetto al latino “scritto o classico”, con distanze ben accentuate e profilate; e qui profittiamo per evidenziare brevemente alcuni tratti distintivi e peculiari deducibili dalle sole iscrizioni pompeiane, attestate nel libro IV del “Corpus Inscriptionum Latinarum”.

Famoso è il messaggio amoroso e minaccioso nel distico elegiaco “**Quisquis ama valia, peria qui nosci amare; / bis tanti peria quisquis amare vota**” (C.I.L. IV, 1173 = viva chiunque ama, perisca chi non sa amare; / due volte tanto perisca chiunque vieta di amare!), in cui la regolarità metrica dei due versi testimonia che i volgarismi linguistici del nostro graffito dovevano essere abituali anche in persone acculturate, come appare essere l’autore dello scritto.

Qui dapprima si constata la caduta della “-t” terminale dei sei verbi finiti (lat. class. “amat, valiat, periat bis, noscit, votat”); poi c’è l’equivalenza vocalica “o / e” toniche di “noscit – votat = nescit – vetat”, come qua e là si riscontra in alcune forme del latino arcaico e in Sallustio; infine la sostituzione dei tipi classici “valeat – pereat” (in altra iscrizione c’è “**Putiolane**” = Puteolanae), col passaggio vocalico ad “-i + vocale-”, come in italiano diventeranno vocalicamente tonici e chiusi con iati “meus” in “mio”, “deus” in “dio”, “ego” in “io”…, mentre “beato – creatura – leone” passeranno ai dittonghi *bbiatö / viatö – criatura – lionë*… nel napoletano di secoli successivi.

Cosí altrove un "**abiat**"(= habeat) quasi preannuncia l'ital. "abbia" e "**iamus**" (= eamus) precorre l'ital. letterario "giamo" e il napol. *jammö*;

ecco un "**Aprodite issa**" con l'assimilazione da "ipsa", base prossima dell'ital. e napol. *essa*;

poi c'è una "**domna**" (= dòminam) già con sincope e vicina al nostro "donna", nonché un

"**cu ameicis**" (= cum amicis: normale l'apparente perdita di "-m", poi vivida nel procurare l'assimilativo raddoppiamento iniziale dell'analoga preposizione monosillabica napoletana: *cu tte, cu llorö* ecc.)[2];

ancóra c'è "**mortus**" (class. = "mortuus") che già contiene il futuro ital. "morto", mentre la duplice forma vocalica interna del latino "mort*ua*rius" sarà conservata nell'aggettivo dotto ital. "mortuario";

un "**Aiutor**" (= Adiutor") mostra la stessa caduta di "-d-" che risulterà nel conseguente ital. "aiutare" e nel francese "aider";

cosí un "**Febrares**" (= Februariis) denunzia la "-u-" consonantizzatasi avanti a vocale e la sua scomparsa nel gruppo come poi nell'ital. "Febbraio", ove però ha prodotto la doppia già nel latino volgare: cfr. anche "Ianuarium > Gennaro, gennaio", "placui > piacqui", "tenui > tenni", "volui > volli", *lat. volg.* *bibui (*class.* bibi) > bevvi, *hebui (*class.* habui) > ebbi, *nacui (*class.* natus sum) > nacqui, *stetui (*class.* steti) > stetti, *venui (*class.* veni) > venni…

[2] Nel latino volgare, ove ci fu la caduta di quasi tutte le consonanti finali, piú conservativa appare la "**-s**": negli antichi dialetti settentrionali d'Italia, in ladino, sardo, catalano, spagnolo, portoghese, provenzale e francese (qui, però, è un relitto esteriore di scrittura). Anche "**-m**" ebbe debolezza articolatoria, conservandosi pienamente e saldamente nei monosillabi ("cum, iam, rem, spem" > "con, giammai, *già(m) venuto > già *vvenuto, speme", francese "rien") e saltuariamente qua e là (specie nei verbi).

Infine sono significativi anche i casi sia di "**Verecunnus**" (= Verecundus), in cui "-nd-" latino ha assunto l'assimilazione progressiva osca "*-nn-*", poi affermatasi in quasi tutti i dialetti centro-meridionali, dalla linea Grosseto-Ancona in giú, insieme con "-mb- > *-mm-*" (cfr. napol. *fronna, onna, vënnennö* = fronda, onda, vendendo…; abruzz.-molisano *revenennö* = rivenendo-tornando, calabr. *capilli biunni* = capelli biondi…), sia dell'Accusativo sg. "**Venere Bompeiiana**" (= Venerem Pompeianam), dove "B-" è forse provocata dalla sonorità analogica della sotterranea nasale precedente "-m" in apparenza scomparsa, ma ancóra sensibile pur nel sottofondo, come dimostra la sua vitale presenza ufficiale nell'immediato Accusativo seguente: "abiat Venere(*-m*) Bompeiiana(*-m*) **iratam** qui hoc laesaerit (= abeat…laeserit) = se ne vada via chi con ciò abbia oltraggiato la Venere pompeiana (divenuta) adirata".[3]

Tale esito particolare di "B-" per "P-" iniziale pare anticipare quel fenomeno fonetico d'omorganizzazione tipico di alcune zone dialettali della Campania e quasi dell'intero Meridione tendenti a trasformare "mp" in "mb", come attestano –a mo' d'esempio– lemmi quali "campo, sempre, tempo, in porto, un ponte", popolarmente pronunziati **cambo, *sembre, *tembo,* im borto, *um bonte*…[4]

Carlo Iandolo

[3] La desinenza consonantica dell'Accusativo sg. "-m" –se ci è consentita l'affermazione– ha un suono evanescente ma pur sempre vivido e influente, anche quand'è nascosto: simile al ***cu*** (< lat. "cu-m") del napoletano, che comporta il raddoppiamento dell'iniziale consonante successiva per assimilazione regressiva. Es.: cu(-m) te > *cu tte* = "con te"…

[4] Precisiamo le rispettive fonti dei singoli lemmi da noi gradualmente citati ed esaminati , tutti tratti dal IV libro delle iscrizioni latine: 2152 Dp. 563; 538 Dp. 363; 5092 Dp. 581; 1589 Dp. 2; 6865 Dp. 473; 3152 Dp. 715; 5279 Dp. 830; 7069 Dp. 445; 4983 Dp. 769; 1768 Dp. 447; 538 Dp. 363.